

LA STORIOGRAFIA SENZA PROBLEMA STORICO

I.

IL RANKE.

Il detto d'indubbia verità che per narrare la storia bisogna innalzarsi sulle passioni e allontanare idee e giudizi preconcepi, passa assai facilmente nell'altro che si debba narrarla fuori di ogni compartecipazione alle lotte della vita e scansando ogni compromissione filosofica. Il giro delle frasi e il suono delle parole, assai simili nei due detti, inganna facilmente; e tuttavia gli atteggiamenti che vi si delineano sono tanto diversi ed opposti tra loro quanto (se si consente l'immagine un po' cruda) la castità differisce dall'impotenza.

La storiografia, intesa nel secondo senso, si loda, ed è lodata, di « pura »: aggettivo che anch'esso ha due sensi opposti, volendo dire una volta: « puro di quanto è contrastante e straniero all'indole dell'atto che si compie », cioè affermare la massima energia e perfezione di quell'atto; e un'altra: « puro di sè medesimo », ossia di quel che gli è essenziale, e perciò privo dell'essere suo proprio. Così la « poesia pura », di cui molto si parla ai giorni nostri, non è già la passione risolta nella purezza della fantasia, libera di concetti e di intenzioni, con quell'impeto e quell'abbandono che si dispiegano nelle genuine creazioni poetiche di tutti i tempi, ma è un certo fare senza passione e senza fantasia, che è vuoto e, in ogni caso, pieno di tutt'altra cosa che poesia. Parimente, la storiografia « pura », nel secondo senso e deteriore, è quella senza interessamento fattivo e senza pensiero che lo rischiarì: qualsiasi altra cosa dunque, cronaca, poema, eloquenza, ma non storiografia, perchè le manca nè più nè meno che l'anima sua stessa, il problema storico.

Celebratissimo « storico puro » e caposcuola di siffatto indirizzo fu Leopoldo Ranke, che parve incarnare in sè l'idea alta e intera della storiografia. Lo hanno chiamato il « re della storiografia »;

colui che sarebbe pervenuto in questa parte al « non plus ultra » e dopo di cui non resterebbe altro lavoro da fare che di particolari (1); il « più oggettivo » fra tutti gli scrittori moderni di storie; il « più grande scrittore di storie che i tedeschi abbiano mai avuto »; l'« enorme occhio », aperto sulla realtà storica (2); il « sommo maestro nel vedere la storia in modo oggettivo e universale » (3); e via. Merito suo grande sarebbe stato l'aver affrancato la storiografia dalla filosofia e fatto suonare ben alto che essa deve far da sè coi propri mezzi, scacciando definitivamente la così detta « filosofia della storia », che perniciosamente aveva intromesso la filosofia nella storia.

Ma questo è un punto sul quale conviene bene intendersi. Certamente, la « filosofia della storia », in quanto costruzione logica, non reggeva, a cagione della sua pretesa di pensare uno svolgimento storico di là dall'apprendimento dei fatti particolari, e che perciò era ottenuto non per valore di pensiero, che è sempre pensiero del fatto o dell'esperienza, sì invece per una sorta di rivelazione o mercè di una facoltà superiore al pensiero, o, che torna lo stesso, di un pensiero astrattamente e non sinteticamente a priori. Ma, se bisognava respingere la filosofia della storia nella errata forma dottrinale che aveva assunta — e nella quale si dibattè come inferma e finì col morirne, — rimaneva da indagare il motivo che l'aveva fatta sorgere, e che poteva chiudere in sè una inappagata esigenza, legittima e pertanto da soddisfare in modo legittimo. E questa esigenza stava realmente in fondo a essa, ed era nè più nè meno che l'idea di una storiografia che non fosse nè raccolta di dati di fatto per il solo piacere di raccogliarli o per un fine estrinseco, nè mitologia di una o altra religione trascendente, nè rifiuto del passato quasi incubo di sogni e di follie, ma vero pensiero dei fatti del passato nel loro effettuale processo, ritrovante l'ufficio positivo che ciascuno di essi vi aveva esercitato, e, come vero pensiero, intrinseco e non estrinseco, non compilazione di fatti o di notizie attestate, ma riportamento di queste fonti alla fonte suprema che è l'autorità della coscienza umana, storicamente viva e attiva. Si era stanchi di storie della filosofia che snocciolavano nomi e aneddoti degli uomini filosofi, e li assolvevano o condannavano secondo che i loro detti erano o no

(1) Così nel LORENZ, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben* (Berlin, 1886-91), II, 3-5 e *passim*.

(2) E. GUGLIA, *Leopold von Ranke's Leben und Werke* (Leipzig, 1893), pp. 2, 364.

(3) W. DILTHEY, *Gesammelte Schriften*, XI, 216-17.

conformi a un domma ricevuto, o li schernivano per l'incongruenza dei loro detti con le nuove verità; e si chiedeva che quelle storie fossero scritte da filosofi che, pur andando oltre, usassero la doverosa riverenza e pietà e facessero intendere i problemi nei quali i loro predecessori si erano travagliati e le soluzioni che ne avevano date o tentate, e come essi avessero con l'opera loro lavorato a produrre il presente. Si era stanchi di storie della poesia e dell'arte, raccolte antiquarie o florilegio di giudizi arbitrarii; e se ne chiedevano altre, scritte da critici-artisti, capaci di sentire e di pensare la poesia e l'arte. E stanchi e infastiditi si era segnatamente delle storie, che erano sequele, come si soleva dire, di notizie politiche e militari, cronache di negoziati e di battaglie; nè a pieno contenti delle stesse « storie della civiltà », che avevano cominciato a sostituirle e a integrarle, perchè queste strapazzavano il passato invece di accoglierlo nell'equità del pensiero, e facevano dipendere il corso delle cose dall'arbitrio dei singoli uomini; e anche qui si chiedeva una storia degli ideali e degli istituti che ne mostrasse le ragioni e le necessità, una storia della vita morale o religiosa che si chiami, nel suo legame coi problemi morali e religiosi dei nuovi tempi, dissimili e simili insieme a quelli del passato dai quali erano stati preparati e condizionati. Ora, quale meraviglia che, sulle prime, al delinearsi di questa idea di una più vera storiografia, attraente per la sua bellezza ma irta di difficoltà e che rendeva necessario ancora molto affinamento nel pensiero e sottili indagini metodologiche e lungo studio di documenti, si cercasse d'impossessarsene non per lento assedio ma per rapido assalto? e, per quest'impeto inconsiderato si ricadesse più o meno in quelle vecchie concezioni rigettate, e sopra tutto in quella teologica, comunque poi si travestisse il dio providente e governante, con la conseguenza di offrire non la soddisfazione di quell'esigenza originaria, ma un simbolo dell'esigenza stessa, un'immaginazione, una mitologia, intessuta sopr'essa? E le storie della filosofia furono dapprima non già storie dello svolgersi del pensiero nel suo indissolubile legame con le esperienze della molteplice vita, ma storie di uno svolgimento schematico, secondo l'ordine ideale delle categorie o in altri modi simili; e quelle della poesia e dell'arte vennero trattate secondo i concetti dell'« idealismo » e del « realismo », del « classico » e del « romantico » e altrettali, trasportati in essa dalla sfera speculativa o da quella morale; e la storia morale e religiosa, secondo gli astratti momenti della libertà e della vita morale e delle particolari concezioni e credenze religiose.

Non ci voleva molto per avvedersi che consimili narrazioni sto-

riche erano sforzature e, come da ogni parte si gridò, violavano i fatti. Ma ben altro, ossia il geniale vigore della mente, sarebbe occorso, dopo questa osservazione e questa facile critica, per ripigliare il buon filo mal lavorato dalla precedente filosofia e storiografia, e dimostrare e attuare con pienezza logica la presentita unità di filosofia e storia in una nuova storiografia. L'occasione andò perduta, perchè allora la forza inventiva del pensiero tedesco cominciò a scemare e si aprì l'età degli epigoni o degli apostati; e, sebbene gli anni tra il 1820 e il 1848 siano celebrati come quelli nei quali fu formata la grande scienza storica tedesca (1), tale formazione è da riferire principalmente all'eccellenza alla quale furono portate allora la ricerca e la critica delle fonti, e alla ricchezza delle indagini che si estesero dalla storia dello stato a tutti gli aspetti della società e delle istituzioni e della cultura. Invece di stringere più forte, meglio annodandolo, il legame di storia e filosofia e riconoscere l'identità delle due nell'unico atto del conoscere, il motto d'ordine fu, allora, quello della separazione tra le due; e quegli storici addottrinati, se anche qua e là taluni di essi davano a vedere di non aver dimenticato del tutto gli insegnamenti dell'alta filosofia, nel maggior numero tornavano a essere o grandi filologi o storici di tendenza o le due cose insieme. Guglielmo di Humboldt aveva letto, nel 1821, all'Accademia prussiana un discorso sull'ufficio dello storico (2), nel quale, respingendo la « filosofia della storia », insisteva sul punto che « le idee nella storia debbano provenire dal pieno stesso degli avvenimenti » (il che è tanto vero quanto l'inverso), e dichiarava che « la storia del mondo non è intelligibile senza un governo del mondo » (il che è troppo vagamente pensato); ma, nondimeno, superstite com'esso era della grande età che allora si chiudeva, anelava alla fusione delle idee coi fatti, analoga a quella che l'artista compie nell'immagine poetica, e si rendeva conto e aveva il senso delle molteplici difficoltà che in ciò erano da superare. Coloro che gli tennero dietro convertirono in definitive le sue proposizioni provvisorie e di assaggio, e del suo perplesso e cauto avviamento fecero un punto di fermata.

Il Ranke fu di costoro; e se l'Humboldt aveva assegnato a proprio ufficio della storiografia l'« esposizione dell'accaduto, la quale quanto più piena e compiuta gli riesce tanto più perfettamente egli

(1) DILTHEY, op. cit., XI, 94.

(2) Se ne veda traduzione e commento in appendice alle mie *Conversazioni critiche*, serie IV (Bari, 1932), pp. 365-83.

assolve il compito suo », questi ripeté che la storia non ha altro fine che « semplicemente di esporre come il fatto propriamente è stato » (1): senza darsi la briga di mostrare che cosa sia e donde nasca cotesta affermazione del fatto storico. Se l'Humboldt aveva posto il problema delle idee nella storia ma non le aveva definite ulteriormente nè sistemate in una filosofia delle idee e dello spirito, egli parlò sempre di coteste idee ossia tendenze delle varie età, ma vietando a sè e a tutti di mai addentrarsi a definirle e a elaborarle concettualmente e imponendo d'intuirle soltanto col vederle nei fatti (2). Se l'Humboldt aveva postulato nella storia un governo divino, egli si riposava nella concezione religiosa, a cui si mantenne fedele, della chiesa luterana. Gli faceva difetto ogni coscienza di quello che sia l'universale, e nella storia cercava e godeva il singolo per sè, senza altro fine, così come (diceva) si gode un fiore senza bisogno di riferirlo alla classe di Linneo o di Oken a cui appartiene; e poi cercava quel che egli chiamava il « generale », le relazioni di questi fatti singoli tra loro e col loro complesso (3), cioè sempre l'individuale per sè, ancorchè un individuale più largo o più grosso; e il nesso della storia non era per lui l'unità dello spirito, ma l'azione reciproca dei popoli, e storia universale era quella dei popoli che così hanno reciprocamente operato gli uni sugli altri (4). Anche quando par che muova una critica filosoficamente calzante e colga una verità sconosciuta, a guardar meglio si scorge che la intende in modo empirico ed angusto; per esempio, nella sentenza che ogni epoca storica (e avrebbe potuto dire ogni opera e ogni singolo atto) non è scalino ad altro ma sta per sè col suo proprio valore (5): che è poi una mezza verità, giacchè ogni atto sta tutt'insieme per sè e per altro, è riposo ed è scalino, chè, se così non fosse, sarebbe impossibile concepire il crescere della storia su sè stessa, ossia il progresso, concetto senza il quale nessuna storia è pensabile, nè si spiegherebbe l'interesse che la storia presenta per noi e per l'opera nostra, poggiante sulle opere passate. Ma il con-

(1) Nella prefazione alle *Geschichten der romanischen und germanischen Völker*.

(2) Si veda nelle conferenze *Ueber die Epochen der neuen Geschichte*, I, in *Deutsche Geschichte*, I, 59, e in tutte le altre opere; e cfr. un luogo dell'articolo sulla *Grosse Mächten*, citato dal GUGLIA, p. 183.

(3) Si vedano le pagine riferite dal DOWE nella sua introduzione alle *Epochen*, pp. 3-4.

(4) Tra i molti luoghi si veda la prefazione alla *Storia universale*.

(5) *Epochen*, I, e *passim* nelle altre opere.

«cetto di progresso era negato dal Ranke, che lo intendeva materialmente e lo criticava con argomenti conformi (1). Altro lampo felice è l'osservazione che la storia è l'eterna lotta di Stato e Chiesa (2): se nonchè si rimane poi delusi nel vedere come egli immiserisca questa lotta in quella di due istituti che cercano di sopraffarsi l'un l'altro, e non vi riescono, e l'uno non soppianta mai l'altro o « almeno (dice) nelle nostre nazioni occidentali, non si è giunti mai a questo », invece di approfondirla e di trovarvi l'antitesi e la sintesi dei due eterni momenti della forza (o dell'utile) e della vita morale (3). Pensava verso il naturalizzamento delle determinazioni ideali, e, benchè non si lasciasse andare alle immaginazioni razzistiche, intendeva naturalisticamente la storicità delle nazioni, quando ai richiesti ordinamenti liberali opponeva che ciascun popolo deve avere l'ordinamento conforme alla sua natura, e sarcasticamente spregiava i riformatori che volevano « escogitare la patria », paragonandoli a coloro che con le grammatiche vogliono creare la lingua e con le estetiche la poesia (4); quasi che gli ideali morali siano astrazioni come le grammatiche o teorie come l'estetica, e non già moti di affetto e ispirazioni e determinazioni di etica volontà. Anche le sue « idee » tendevano a naturalizzarsi nelle « generazioni » (5), come accadde poi apertamente nel suo seguace Lorenz, teorico della storia « per generazioni » (6), il quale par che non considerasse che, in istoria, le idee formano e qualificano le generazioni, e non all'inverso. Altresì non si disfece mai compiutamente del pensiero antistoriografico, che le cose sarebbero potuto andare diversamente da come andarono, se questo o quell'atto non fosse stato compiuto, se questo o quell'incidente non fosse accaduto; e che la rivoluzione francese avrebbe potuto fermare nel bel principio il suo corso, se Luigi XVI non

(1) *Epochen*, I.

(2) Introduzione alla *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*.

(3) Per questo approfondimento dell'osservazione del Ranke, v. un mio saggio in *Etica e politica* (Bari, 1931), pp. 339-44.

(4) Si veda il *Politisches Gespräch*, ediz. Meinecke (München und Leipzig, 1924); e cfr. GUGLIA, op. cit., p. 167. Un italiano non può non notare che il Ranke plaudì (op. cit., p. 175) alle idee dell'autore dei *Dialoghetti sulle materie correnti* (1831), ossia del conte Monaldo Leopardi, il fanatico reazionario, padre di Giacomo.

(5) Un accenno all'importanza delle « generazioni » nelle *Geschichten der romanischen und germanischen Völker* (3.^a ed., Leipzig, 1885), p. 323.

(6) Nell'op. cit., e nel *Lehrbuch der gesamten wissenschaftlichen Genealogie* (Berlin, 1898).

avesse commesso il fatale errore di raddoppiare il numero dei rappresentanti del terzo stato, e l'Europa prendere altra forma se Napoleone non si fosse ostinato a perdersi nell'inverno russo (1). Curiosamente, nella sua *Storia universale*, poneva il segreto del mondo primitivo nella « relazione dell'uomo verso Dio e verso la natura », e affidava il relativo problema « alle scienze naturali e alla concezione religiosa (2) ».

Profondità di visione storica porta con sè profondità d'interessamento etico e politico, e ne è stimolata e la stimola. Ma il Ranke, che pur visse la sua adolescenza tra i grandi rivolgimenti delle guerre napoleoniche, confessava che la spinta alle indagini storiche fu data, a lui dapprima rivolto alla filologia classica, dal suo ufficio d'insegnante, e non già dagli avvenimenti del giorno (3). Questo scarso interessamento politico lo disponeva al pacifismo e quietismo ed è stato notato nella *Storia della Germania durante la Riforma* il suo sospiro per il non raggiunto accordo con la chiesa cattolica, che pareva lì lì per raggiungerlo, nel 1541 (4). Timido conservatore, ligio al governo prussiano, per difenderne e divulgarne l'antiquata politica accettò nel 1832 di dirigere una « Rivista storico-politica ». Salito in fama di storico, fu stimato possessore dei segreti dell'avvenire, e interrogato come oracolo sul da fare nel presente, perchè la buona gente crede che la storia possa fornire, in forma di responso, ciò che si crea unicamente nella spontaneità dell'azione, donde le insistenze che le si fanno perchè presegna la via alla poesia, alla filosofia e all'azione pratica e delinea l'avvenire, alle quali la mente severa risponde con l'« age rem tuam ». I responsi del Ranke suonavano sempre generici o accomodati all'accaduto, come quelli che dette a re Federico Guglielmo IV nel corso del '48 e del '49 sulla necessità di largire una costituzione e sul modo di condursi negli affari di Germania (5); o al re Max di Baviera, al quale tenne nel 1854 un sommario corso di storia, per concludere che convenisse conoscere il mondo e volere il bene e seguire la voce della coscienza e contemperare le opposte tendenze del mondo moderno verso l'assolutismo e verso la repubblica. Nel novembre del 1870, ardendo la

(1) GUGLIA, op. cit., pp. 63, 138: cfr. *Epochen*, XIX.

(2) V. prefazione.

(3) GUGLIA, op. cit., pp. 42-43.

(4) Op. cit., p. 240.

(5) Questi memoriali sono largamente riassunti nel GUGLIA, op. cit., pp. 254-70.

guerra, s'incontrò in Vienna col Thiers che vi si trovava in missione, e con altri uomini politici: « uno storico — dice — tra molti politici », e giudicò che la guerra ormai non si proseguiva più contro Napoleone III, vinto e prigioniero, nè contro la Francia in sè e per sè, ma contro Luigi XIV, che aveva profittato di un momento di debolezza dell'Impero per rubargli Strasburgo: al che uno degli astanti politici osservò giustamente che, col risalire così indietro negl' intrecci dei fatti, « niente resterebbe in piedi dell'ordinamento presente del mondo » (1). E sostenne anche in quella riunione, applicando la sua diagnostica storica, che le rivendicazioni tedesche dovessero restringersi all'Alsazia, perchè la Lorena era stata sempre francese di nazione e di lingua; ma, qualche settimana innanzi, aveva sentenziato che l'annessione della Lorena era « richiesta dalla giustizia storica » (2). Disse, quando lavorava alla *Storia universale*, che senza la fondazione del nuovo Impero tedesco, e senza la sconfitta militare che il Bismarck aveva inflitta alle forze rivoluzionarie, non avrebbe potuto imprendere quel lavoro, impedito di guardare in modo imparziale ai secoli passati dall'ancora indeciso contrasto tra le due grandi forze mondiali (3).

A questi concetti teorici e disposizioni pratiche corrispondono i libri del Ranke, che sono storia senza problema storico o con mera apparenza di problemi, e qua e là cosparsi di riflessioni estrinseche e generiche, che si sforzano di tenere il luogo del pensiero storico assente. Nelle *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514*, il primo libro che fondò la sua reputazione, vuol mostrare che le sei nazioni — tre latine, la francese, la spagnuola e l'italiana, e tre germaniche, la tedesca, l'inglese e la scandinava, — formano un'unità che non è quella dello Stato, giacchè, come Stati, si sono sempre combattute e si combatteranno tra loro, ma si attua nell'affinità più o meno prossima delle stirpi, nella somiglianza dei costumi, nella comunanza di molte istituzioni e nella comunanza di imprese estere, quali le invasioni barbariche, le crociate, il colonizzamento del nuovo mondo. Ma l'unità di svolgimento è reale solo a patto che sia spirituale, di determinate idee e ideali; e un'unità di mero fatto rimane un'unità di estrinseche coincidenze o non risolte nelle intrinseche relazioni, come quelle di cui il Ranke assai si compiaceva dei sincronismi tra gli avvenimenti più diversi

(1) *Zur eigenen Lebensgeschichte* (ediz. Dove, Leipzig, 1890), p. 591.

(2) Op. cit., pp. 591-92.

(3) GUGLIA, op. cit., p. 330.

e disparati dei più lontani paesi all'incirca nel medesimo tempo; e qui, per esempio, a mezzo del secolo decimoquarto, di Cola di Rienzo in Roma, di Marino Falier in Venezia, di Étienne Marcel in Parigi, del *justicia* in Aragona, della bolla aurea di Carlo IV nell'Impero e della crescente potenza del parlamento inglese sotto Edoardo III, e così via (1). Troppo lievi considerazioni quando con Giuseppe Mazzini si poneva l'ideale della unione dei popoli europei, nè di quelli soli latini e germanici, accomunati nei governi popolari e serbanti ciascuno le sue virtù e attitudini proprie, e si suggeriva così una ben più intima e profonda visione del corso della vita europea. Causalistici ed estrinseci sono anche i suoi modi di spiegazione dei fatti, come della perdita dell'indipendenza italiana nel cinquecento, che è messa in relazione con la pederastia, col mal francese, con l'educazione al parlare e al gestire retorico, col molle e adorno costume degli uomini che suonavano e cantavano, con l'introdursi delle vesti e delle mode forastiere, col carattere non nazionale dell'epica dei Pulci, Boiardi e Ariosti, che celebravano sopra tutto eroi francesi e guerre di spagnuoli contro mori (2). La *Storia del papato nei secoli XVI e XVII* narra per quali circostanze e in quali modi il papato, decaduto e fortemente colpito dalla riforma protestante, si riebbe e si rafforzò nella lotta per la difesa, e non solo mantenne le posizioni pericolanti, ma ne riacquistò molte perdute nel primo scontro. Anche qui il Ranke non lascia di dichiarare che guarda da un «puro punto di vista storico»; e, in effetto, che cosa divenisse veramente la chiesa cattolica con la Controriforma e coi gesuiti, e quanto profondamente si cangiasse rispetto alla chiesa medievale, e che cosa divenisse nella decadenza spirituale, dopo la guerra dei trent'anni e nella seconda metà del secolo decimosettimo e lungo tutto il secolo decimottavo, finchè, per contraccolpo della rivoluzione francese, si ripigliò ancora una volta col ritrarsi dalle classi alte, sulle quali avevano lavorato un tempo i gesuiti, e appoggiarsi sopra tutto sulle plebi rurali e sui superstiti governi assoluti, e il carattere e il significato dei contrasti sorti nel suo stesso seno, e la quantità di forza che essa ancora possiede nel presente e gli uffici a cui adempie: tutto ciò non è indagato dal Ranke, il quale pare che abbia dinanzi un cadavere da imbalsamare con bell'arte. Nella prefazione all'ultima edizione di questo libro si rallegrava che il papato non avesse più importanza nel mondo

(1) Op. cit., p. 19.

(2) Op. cit., pp. 263-65.

moderno e non rappresentasse più nessuna minaccia, passati i tempi nei quali incuteva paura e assicurati gli uomini contro di esso; 'si rallegrava così proprio quando stava per iniziarsi in Germania il *Kulturkampf*, che non finì in una vittoria del Bismarck. La costruzione stessa del libro è difettosa, perchè comprende due entità e due svolgimenti diversi: il papato come potenza universale e il papato come sovrano dello stato romano, due storie che non si fondono e soltanto si avvicendano o corrono parallele. Se un interesse lo mosse, fu non già storico ma psicologico: « es sind einige erhabene Naturen unter ihnen, es sind grosse Menschen darunter », diceva (1): « vi sono tra i papi della Controriforma alcune personalità elevate, vi sono uomini grandi, come Pio V »; e nel ritrarre tali personalità si diletta in questo come nel libro precedente, come in tutti i suoi. Sui quali — *Storia tedesca durante la Riforma, Storia francese, Storia inglese, Storia prussiana*, — non ci soffermeremo, perchè ciò non servirebbe al nostro intento che è di definire il suo metodo, e soltanto confermerebbe il già detto. Ci soffermeremo per un istante sulla sua ultima e maggiore fatica, la *Storia universale*, per osservare che anch'essa nacque senza problema; giacchè abbracciare in unica esposizione la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, o di quelli soli (secondo che il Ranke delimitava il compito suo) che hanno operato gli uni sugli altri, formando catena nel corso dei secoli, non è problema storico, ma di composizione letteraria. Le cosiddette « storie universali », se sono cosa viva, sono sempre storie particolari come tutte le altre, incentrate in un problema particolare (2), come si può vedere in Agostino e nel Bossuet, nel Voltaire e nello Hegel, e non si può nel Ranke. Invano egli procura di rialzare il suo racconto con riflessioni al solito estrinseche; come, a proposito di Filippo e di Alessandro di Macedonia, col discutere in che somiglino e in che dissomiglino da Federico Guglielmo I e da Federico II di Prussia (3); o nell'osservare che la spedizione di Alessandro in Asia rinnovava l'impresa dei Greci contro Ilio e si ricollegava consapevolmente ai tempi omerici (4); o, dopo aver descritto il malcontento e l'opposizione dei generali d'Alessandro, quando questi assunse la figura d'un

(1) Op. cit., p. 62.

(2) Per la dimostrazione di questo punto, v. *Teoria e storia della storiografia* (3.^a ed., Bari, 1927), pp. 45-48.

(3) Cito per comodo dalla traduzione italiana del primo volume (Firenze, 1932), p. 366.

(4) Op. cit., p. 377.

sovrano persiano, col proporre un « problema del secolo », cioè in qual modo la devozione dovuta al principe legittimo possa mettersi in armonia con la libertà individuale (1).[¶]

Anche la famosa critica che il Ranke condusse intorno agli storici dell'età moderna (2) non riguarda il loro modo di concepire la storia, nè la filosofia che è implicita nelle loro interpretazioni delle cose umane, nè i progressi che ciascuno di essi segna in queste parti. Egli considera quegli storici unicamente nel loro valore di fonti, per assodare se porgano testimonianze dirette o solo indirette, se si valgano di materiale di prima o di seconda mano, da quali interessi siano spinti a dire o a tacere o a temperare o ad alterare quel che essi fanno, e quale, insomma, sia non già la loro mente di storici, ma la loro autorità e la loro figura di testimoni. Avrebbe così introdotto nella trattazione della storia moderna l'affinato metodo con cui il Niebuhr aveva trattato la storia romana; il che altri contestò notando che troppo egli faceva a fidanza con certi ordini di fonti, come quelle diplomatiche. Ma l'affinamento, in ogni caso, era di tecnica filologica, la quale, del resto, era già stata portata assai innanzi dagli eruditi e critici del secolo decimottavo, come il Bayle e il Muratori; e non punto di concetti direttivi. Per questa parte il Ranke, che non ammetteva progresso spirituale, nè specificamente quello mentale, diceva che gli bastavano, in filosofia, Platone e Aristotele (3); cioè, in altri termini, che i pensatori, dalla Grecia del IV secolo in poi, erano vissuti indarno: giudizio che non può non destare stupore segnatamente quando lo si coglie sulle labbra d'uno storico.

La deficienza del pensare storico del Ranke fu avvertita presto da alcuni critici suoi contemporanei, non del tutto immemori della storia di grande stile, ideata e tentata nell'età classica della Germania. Così un recensore della *Hallische Literaturzeitung* del 1828 accusava la poca solidità delle *Geschichten der romanischen und germanischen Völker* e notava come tramandassero un senso « deprimente », perchè « tutto vi si fa dipendere da cieco caso, interessi, passioni e delitti » (4). Il Leo definiva l'autore un « pittore di vasi » e gli rinfacciava la puerilità dei suoi richiami al « dito di Dio » e la piagnolosa filantropia, « che sta a suo luogo non nella storia ma

(1) Op. cit., p. 393.

(2) *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber* (3.^a ed., Leipzig, 1884).

(3) *Epochen*, p. 21.

(4) GUGLIA, op. cit., p. 87.

negli almanacchi per le dame », e lo ammoniva che « la verità della storia è il processo dello spirito » (1). Poco dopo il 1830, Enrico Heine, in alcune sue pagine deliziose, lo collocò tra coloro che il governo prussiano faceva « di solito viaggiare tra le elegiache rovine d'Italia per formarsi i pensieri sentimentalmente calmanti della fatalità, e poi in combutta coi predicatori che persuadono sottomissione cristiana, smorzare, per mezzo di fredde applicazioni di giornali, la tridua febbre di libertà del popolo », e lo descrisse « un bel talento nel ritagliare piccole figure storiche e incollarle in modo pittoresco l'una accanto all'altra, una buona anima molto tenera », e via motteggiando (2). Assai di frequente gli si diè taccia d' « indifferente morale », che, in verità, non era in lui cinismo, ma soltanto ritmo poco celere di vita interiore.

Senonchè sopra questi giudizi, respinti con disdegno come astiosi, come quelli dello Heine, da non prendere sul serio (ed erano invece serii perchè giusti), prevalse il coro degli « storici puri », dei quali abbiamo udito la concorde voce elogiante e ammirante. Lo « storico puro », che è per lo più un professore, ama bensì l'assiduo lavoro d'indagine negli archivi e nelle biblioteche, non tralascia nessuna fatica per osservare la più scrupolosa esattezza filologica, spende anche talvolta le sue cure per la buona esposizione letteraria dei risultamenti ottenuti; ma vuole scansare il più possibile lo sforzo aspro e penoso onde il pensiero viene acquistando la propria concezione del mondo, ossia la propria filosofia, e l'altro sforzo, anche pieno di responsabilità, delle risoluzioni pratiche, che impegnano in lotte pericolose. E lo « storico puro » (« puro » anche quando si fa in altri rispetti impurissimo per servilità politica verso i governi, bismarckiani o razzistici che siano) fiorì sopra tutto in Germania, e di là fece scuola nel mondo intero (3). La scuola del Ranke, che noverò nel suo primo tempo il Giesebrecht, il Köpke, il Waitz, il Wilmans, lo Hirsch e poi altri molti e valenti, diè mano a opere collettive, come i *Jahrbücher des deutschen Reichs*, e dal 1859 ebbe la rivista in cui i suoi metodi furono inculcati e difesi, la *Histori-*

(1) GUGLIA, op. cit., pp. 89-91.

(2) Anche queste pagine sono tradotte nella citata appendice alle *Conversioni critiche*, IV, 384-87.

(3) Della prima e seconda generazione degli « storici puri » in Italia di dopo il 1848 e di dopo il 1870, particolareggiata informazione critica è nella *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (2.^a ed., Bari, 1930), II, 1-122.

sche Zeitschrift, testè tolta a coloro che rappresentavano degnamente la sua tradizione e passata nelle mani dei razzisti (1). Con così numerosa ed eletta schiera di discepoli, riverito dal suo popolo, onorato dal suo governo, il Ranke fu innalzato sopra tutti gli storici e collocato quasi sulla cuspide del tempio della storiografia.

Da quel posto eccelso si è costretti a rimuoverlo, non certo per buttarlo giù, come si usa con gli idoli degli abbattuti regimi, ma per collocarlo nel posto che gli spetta e che è pur sempre assai nobile ed elegante. Perchè non ci si vorrà ingannare sul senso della critica che siamo venuti facendo, necessaria e doverosa al fine di ribadire l'unità della storiografia con la vita e col pensiero, e sgombrare dalle menti la comoda idea, troppo facilmente accettata, della storiografia senza problema e senza filosofia, decorata dal nome di «pura». La nostra critica era indirizzata alla *forma mentis* del Ranke, e non già ai lavori da lui compiuti e ai suoi libri, che sono fondati su buona ricerca di documenti e abbondano di osservazioni sennate, e sono scritti in stile nitido e garbato, raro in Germania e non ultima cagione della loro fortuna. Per questa parte, egli disse una volta che solo quelle opere storiche durano a lungo che sono scritte nel modo più bello (2). Vi domina, se non proprio la *Lust zu fabulieren*, certo quella *zu erzählen*, del narrare, e segnatamente del dipingere una ricca galleria di caratteri umani con predilezione per i ritratti degli uomini abili, prudenti e fini. Anche tra le ammirazioni e le lodi che gli sono state profuse spunta l'ammissione di questo prevalere in lui del piacere del narrare per il narrare, per il bel narrare; e il Dilthey, che non è tra i meno calorosi elogiatori, dovendo dargli un epiteto, non lo dice un pensatore, ma un «epico», ravvicinandolo a Erodoto (3). «Epico» è forse troppo, perchè in lui manca il sublime del cantore di gesta, ed Erodoto era ben altrimenti originale e fresco; ma, insomma, è narratore disinvolto e gradevole.

(1) Il nuovo programma della *Historische Zeitschrift* (1936) suona così: «Aufgabe der 'Historischen Zeitschrift', ist es, die Geschichtsforschung in einer grossen Zeitrwende so zu pflegen, dass sie der strengen Wissenschaft und den lebendigen Kräften des deutschen Volkes und Reiches zugleich genügt. Ihr Anschauung ist bewusst gesamtdeutsch».

(2) Citato in WETZOLD, *Deutsche Kunsthistoriker* (Leipzig, 1924), p. 206.

(3) DILTHEY, op. cit., XI, 216-17.

II.

IL BURCKHARDT.

Per via affatto opposta, uno scrittore che in gioventù aveva provato forte antipatia per la neutralità che il Ranke professava, per il carattere fiacco dell'uomo, per il suo difetto di sentimento artistico, per una tal quale insipidezza, che in lui notava, da « persona di buona società » (1), Iacopo Burckhardt, venne a trattare la storia e a scrivere libri storici, che, diversissimi in tutto il resto, erano anch'essi privi di problema storico. Di filosofia il Burckhardt non volle o non poté sapere: aveva ascoltato nell'università di Berlino il vecchio Schelling, e n'era rimasto spaventato, suscitandogli quel suo « secondo filosofare » alla gnostica un'impressione di mostruoso, sicchè gli sembrava che, da un momento all'altro, dovesse irrompere nell'aula delle lezioni un dio asiatico con dodici gambe e dodici braccia, arrancando e fracassando tutto (2). E finì col sorridere della filosofia stessa, alla quale negava ogni efficacia nel mondo, dove i suoi universali facevano assai meschina figura al confronto della individualità e della personalità. Tutt'al più, la lasciava addetta a un vano lavoro di Sisifo, a « rischiarare il grande enigma della vita ».

Il Burckhardt non si ritrasse dal mondo circostante e dalle sue lotte pratiche per inclinazione di placido studioso che cerca tranquillità; ma se ne distaccò per troppa passione, diventata insopportabile sofferenza, nella breve esperienza che ebbe a fare delle cose politiche della Svizzera tra il 1840 e il '44, e più ancora nel guardare sbigottito il gran moto politico-rivoluzionario di Europa, avviato risolutamente col luglio 1830. In una sorta di apocalissi, gli venne allora apparendo la Bestia che ascendeva superba, l'impetocrescente e incoercibile della Democrazia, che metteva capo alla rovina dell'Europa e a nuovi secoli di barbarie. Venuta sù con la rivoluzione dell' '89, si sarebbe sbalottata, egli pensava, fra i due termini tra cui corse quella, il radicalismo rivoluzionario e il cesarismo;

(1) W. VON D. SCHULENBURG, *Der junge Jakob Burckhardt* (Stuttgart-Zürich, 1926), pp. 32-33.

(2) Lettera del 1842 (in SCHULENBURG, op. cit., p. 129).

avrebbe sempre più centralizzato lo stato, dato impronta economica a tutta la società, portato ad altezza vertiginosa il debito pubblico, alimentato militarismo, nazionalismo, guerra tra i popoli, sacrificato finezza di costume, religione, scienza, calunniato sconciamente la cultura come l'alleata del capitalismo; finchè il secondo dei due termini, il cesarismo, avrebbe ottenuto la vittoria. Allora un nuovo assolutismo sorgerebbe, non più quello delle vecchie monarchie dal cuore troppo tenero e umano, ma di duri uomini militareschi che tutti agguaglierebbero, non già democraticamente, come si era sognato, ma nella servitù. La monarchia costituzionale, foggiate dalla rivoluzione del '30, non era, come si credeva, lo scioglimento felice del dramma, ma a mala pena il suo secondo atto, e gli anni precedenti il '48, un tempo di assestamento e di preparazione. I futuri imperanti, « terribles simplificateurs », avrebbero calpestato diritti, benessere, sovranità popolare, la scienza stessa. La richiesta dei socialisti, che gli operai venissero liberati dalla soggezione al capitalismo, verrebbe soddisfatta in modo inaspettato e che potrebbe dirsi ironico: col « ridurre gli operai a una determinata e vigilata misura di miseria con avanzamenti e in uniforme, ogni giornata di lavoro aperta e chiusa a suon di trombe » (1).

Non si può disconvenire che l'orrore e l'avversione avessero reso straordinariamente acuto l'occhio del Burckhardt a scorgere l'intima tendenza e la logica della democrazia nel suo procedere di conseguenza in conseguenza, non raffrenata nè temperata da altre forze, e gli suggerissero tratti così vivi, nel dipingere il pauroso avvenire, che gli conferiscono ora quasi aspetto di profeta; e di profeta suona il suo detto che « nell'amabile secolo ventesimo l'autorità avrebbe rialzato la testa, e una testa spaventosa ».

Una simile paura fece tremare in quel tempo altre anime, come quella del Niebuhr, che, sconvolto dalla rivoluzione del '30, morì pochi mesi dopo, angosciato dalla distruzione, che vedeva imminente, del benessere, della cultura, della libertà, della scienza, e parendogli di rientrare in un'età simile a quella dell'Impero romano

(1) La maggior parte dei luoghi dei quali qui mi valgo si trovano raccolti e ordinati in K. LÖEWITH, *Jakob Burckhardt. Der Mensch inmitten der Geschichte* (Luzern, 1936): cosicchè mi è dato risparmiare quasi del tutto le particolari citazioni delle opere e delle lettere del Burckhardt. Il libro del Löewith, quanto è accurato, altrettanto è intelligente; ma, poichè l'interprete è esso stesso tutto preso nel sentimento di smarrimento e di scetticismo del suo autore, va in senso contrario dell'interpretazione e giudizio che qui si ragiona.

a metà del terzo secolo, dopo la morte dell'ultimo dei Severi, tra le guerre degli'innumeri pretendenti e le incursioni delle genti barbariche. L'idea della decadenza di Roma e della ritornata barbarie stanno nel pensiero dei popoli europei come non superata e non superabile minaccia di nuova consimile vicenda; e l'incubo se ne fa più o meno grave secondo i casi che commuovono le immaginazioni, perchè, in ultima analisi, d'immaginazione si tratta, che, come tale, è affatto sterile di effetti. La mente critica esamina il sistema democratico e non si nasconde il pericolo che da esso viene alla libertà; ma non però converte in realtà di fatto quel che non è accaduto, e che la diritta volontà si sforza di stornare, contrapponendo forze a forze; e sa che, se anche il peggio accadesse, bisognerebbe affrontarlo e sostenerlo virilmente, fidando nella inesauribile virtù dell'umanità, che in perpetuo ringiovanisce. Il Burckhardt, al primo balenio della sua vivida immaginazione, rinunziò a impegnare battaglia e si abbracciò con un personaggio così poco degno d'abbraccio come il Pessimismo; e, non amatore di filosofia, amò la metafisica pessimistica dello Schopenhauer, che chiamò « il suo filosofo », e persino l'altra, combinatoria ed eclettica, di Edoardo di Hartmann. Diceva che il « peccato radicale » della democrazia è l'ottimismo, cioè la credenza in una condizione sociale perfetta e beata, correndo dietro alla quale, inattuabile e assurda, distrugge l'esistente. E difendeva il medio evo, vivace di colori, con molta e schietta libertà e varietà e gradazione di forme, senza guerre nazionali, nè masse industriali, nè concorrenza mortifera, senza banche e capitalismo, senza odio di classe, accettante la miseria inevitabile, e che, con tutto ciò, sapeva divertirsi e godere più assai che altre età non seppero e non sanno. Come in tutti i pessimisti, c'era, nel Burckhardt, un fondo di eudemonismo inappagato.

Così sentendo e ragionando, il Burckhardt volle cercare scampo dal mondo, dal brutto mondo già in atto e dal peggiore che s'annunziava; e scelse per luogo di rifugio proprio la storia, che gli avrebbe offerto il « punto archimedeo » per contemplare serenamente lo spettacolo delle cose umane. Senonchè la storia non è pensabile in un punto archimedeo, fuori del mondo, perchè, tutt'al contrario, solamente nel mondo, tra i contrasti del mondo, sorge di essa il bisogno e, col bisogno, l'indagine e l'intelligenza. Uno scrittore, che è venuto in onore ai nostri giorni, forse in ragione della sua completa ottusità filosofica e storica, il Kierkegaard, negava che la vita possa conoscersi, come egli diceva, nel tempo, cioè nella vita stessa storica, perchè in questa non si trova mai il momento

di piena calma per guardarsi indietro: ignaro che, se quel momento si trovasse, non ci sarebbe più ragione di guardarsi indietro. Il Burckhardt, da parte sua, s'illuse di essersi affrancato dal necessario legame di pensiero e vita col negare la concezione della storia come processo di atti sempre nuovi, e affermare, in luogo di ciò, il tipico e il costante e l'eterna ripetizione; ma, con questa sostituzione, egli si spacciava della storia stessa che è storia appunto perchè non si ripete e ogni suo atto ha la propria individualità. L'escogitazione del tipico e del costante e della ripetizione è essenzialmente antistorica, e tuttavia nemmeno essa ha luogo in un punto archimedeo, fuori del mondo, perchè si esegue in un cantuccio del mondo, che è quello delle incolori generalizzazioni psicologiche e sociologiche. Per la stessa spinta antistorica il Burckhardt pensava di sostituire alla storia degli avvenimenti la storia della cultura e della civiltà: non già nel senso plausibile che la seconda accogla e risolve in sè la prima, innalzandola, ma nell'altro di una empirica e statica « storia della cultura » sulla linea di quella di cui allora dava saggio il Riehl. Perciò i suoi libri di storia non tendono al « racconto », cioè al dramma e alla dialettica delle azioni, ma al « quadro », cioè alla descrizione di una realtà fissata e resa immobile. I grandi uomini non gli si mostravano tali in ragione della missione storica e ultraindividuale che avevano adempiuta e in cui si erano esaltati ed erano stati veramente sè stessi, ma per sè, psicologicamente; e Pericle stava di là e sopra Atene, Alessandro sopra e di là dalla Grecia e dall'Asia, e Cesare sopra e di là da Roma. Soggetto della storia non era per lui lo spirito che crea sempre nuove forme e che egli era disposto a sbeffeggiare, ma l'« uomo sofferente, anelante e agente come sempre è stato e sarà », e non respingeva per tale storia, e anzi gli piaceva, la qualificazione di « patologica ». Le sue riflessioni storiche sono molte e varie, talvolta acute, sempre, come si suol dire, interessanti, perchè espressioni della sua singolare personalità; ma esso stesso si rendeva conto di non poterle sistemare e svolgere da un filo unitario e di doverle lasciare sparse e saltuarie (1). La triade delle potenze, che distingueva nella sua trattazione teorica, — stato, religione e cultura, — non è una triade speculativa, ma un semplice schema per inquadrare le sue sparse osservazioni.

Ben s'intende perciò l'imbarazzo che si nota negli storici della storiografia moderna nell'assegnare il posto ai libri del Burckhardt —

(1) Si vedano in particolare le *Weltgeschichtliche Betrachtungen*.

L'età di Costantino, La civiltà del Rinascimento in Italia, La cultura greca; — e s'intende perchè anche un suo ammiratore lo giudichi « di gran lunga meno scientifico del Ranke » (1), e perchè verso di lui si sia usata la parola « dilettante ». L'intimo motivo di quei libri è sempre l'animo inquieto e pessimistico del Burckhardt, che si volge a ciò che consente al suo sentire o che da questo lo solleva e lo distrae col procurargli qualche consolazione e qualche ebbrezza. *La Civiltà del Rinascimento* è tutta permeata dal suo amore, alquanto stendhaliano, per il popolo italiano e per il modo agile col quale, come egli immaginava, sopporta e gode e vive la vita: donde il risalto che vi si dà all'individualismo, che sia quello del tiranno o del condottiero o del delinquente o del cittadino di repubblica o dell'artista o dell'esploratore o magari dell'adultero, « che volge il suo amore a un'altra individualità sviluppata, alla moglie del suo prossimo » (2). Non già che il Burckhardt fosse un immoralista, chè anzi egli protestò quando vide assurgere, attraverso il Nietzsche, a ideale la violenza e perfidia del Rinascimento; ma sentiva simpateticamente la vitalità nel suo impeto e nel suo rigoglio, e ne formava e carezzava l'immagine. Che quell'individualismo che lo aveva colpito, e che in parte osservava nei fatti, in parte produceva con l'immaginazione, e di cui gli rimaneva mal certo e oscillante il concetto, dovesse determinarsi e tramutarsi nel concetto della mondanità del Rinascimento, in opposizione all'ascetismo e alla trascendenza medievale, egli non vide e non sentì mai il bisogno di approfondire. Negli ultimi suoi anni, meravigliato della grande diffusione e fortuna toccata a quella sua parola, celiava: « Veramente, all'individualismo io non credo punto; ma non dico questo mio sentimento, perchè v'è gente che trova gran piacere nella cosa e non voglio privarnela » (3). Disse che nel Rinascimento italiano nasce « l'uomo moderno »: che era un'impressione piuttosto che un elaborato giudizio e richiedeva un'indagine approfondita dei rapporti tra Rinascimento e Riforma e dell'età che precesse e di quelle che seguirono, la quale egli non curò perchè non vi prendeva interesse, posto che allo svolgimento storico non credeva: nel suo libro sulla cultura greca attribuisce ad Atene quella stessa « scoperta del mondo e dell'uomo », che aveva attribuita al Rinascimento italiano: il che dimostra che nè l'uno nè l'altro dei due

(1) SCHULENBURG, op. cit., p. 34.

(2) *Kultur der Renaissance* (9.^a ed., curata dal Geiger, Leipzig, 1904), II, 177.

(3) L'aneddoto è nell'introduzione del Kaegi al WALSER, *Gesammelte Studien zur Geistesgeschichte der Renaissance* (Basel, 1932), p. XXXVII.

processi culturali era da lui collocato nel suo proprio e incommutabile posto nella storia e determinato nella sua unica e inconfondibile fisionomia, che è poi l'ufficio adempiuto nello svolgimento generale, quello e non altro. D'altra parte, posta la sua visione pessimistica dell'andamento che il mondo contemporaneo seguiva, l'apparizione dell'« uomo moderno », che conteneva in germe il razionalismo e la rivoluzione francese e tutto il resto, non gli sarebbe dovuta piacere. Osserva che nel Rinascimento si forma la classe colta e con ciò la scissione dalla classe popolare e non colta, una scissione che non può esser tolta e che rompe l'unità della vita sociale (1); e così, senza soffermarsi, passa accanto a uno dei maggiori problemi della civiltà moderna, dopo la dissoluzione del comune fondo religioso medievale, a quello degli ostacoli che la religione dell'uomo colto, razionalistica o liberale che sia, incontra nel tradursi in concezione popolare, e agli sforzi per superarli, mercè dell'istruzione elementare laica, della divulgazione scientifica, dell'esercizio dei diritti politici e di altrettali mezzi più o meno efficaci e di più o meno durevole efficacia negli effetti che producono. La moralità non gli viene innanzi come disposizione d'animo concreta nelle azioni e nei costumi che ne derivano, ma come generica forza morale che ha di contro un generico egoismo; e le interrogazioni che si pone in proposito — se e in quale misura un'età sia morale — rimangono, e non possono non rimanere — senza risposta (2). Anche nell'*Età di Costantino*, il suo primo libro storico e più vicino alla maniera usuale, il suo interessamento è per il processo di decomposizione e di decadenza del mondo romano, e per quegli anacoreti e solitari, tra cui erano altresì molti cuori forti, disgustati dalla vita terrena, che, nella crisi generale, si ritraevano lontano dal mondo a combattere le loro lotte con Dio. L'abborrimento contro la forza, contro quella « Macht » a cui il Ranke s'inclinava riverente, contro la forza che è « essenzialmente il male » e contro lo Stato che la esercita, domina nel libro sulla *Cultura greca*, nel quale la « polis » è descritta come si descriverebbe un ergastolo; e, insieme con quell'abborrimento, il commosso ritrovamento del vero popolo greco, fratello nel pessimismo, doloroso e amaro, e non quale era stato vantato nel tempo classico della poesia e della filosofia tedesca, sereno e felice in una vivente armonia corporeo-spirituale: concezione pessimistica nella quale il Burckhardt dava la mano al Nietzsche.

(1) *Kultur der Renaissance*, I, 186.

(2) Op. cit., II, 156 sgg.

Ai libri storici del Burckhardt si sarebbe tentati di applicare la sua definizione della storia come « la più antiscientifica di tutte le scienze, sol che essa trasmette molto che è degno di esser saputo (« wissenswürdige ») », perchè, in verità, sono libri, diversamente da quelli del Ranke, pieni di vive osservazioni, unilaterali quasi sempre epperò non conclusive, ma pur sempre stimolanti.

E forse al suo pessimismo è da riportare il precoce arresto della sua attività letteraria, a poco più di quarant'anni. Era nato nel 1818: il *Costantino* è del 1853, il *Cicerone* del 1855, la *Civiltà del Rinascimento* del 1860; e visse ancora trentasette anni, abbandonando alle cure altrui quelle sue opere maggiori, dalle quali si era come distaccato, e poco e di rado pubblicando altro, e restringendosi alle lezioni e alle conversazioni nella sua Basilea; dalle quali, cioè dai suoi quaderni e abbozzi, sono venute fuori le *Considerazioni sulla storia universale* e la vasta trattazione della *Cultura greca*, che non hanno la forza e lo splendore delle opere giovanili.

Particolare importanza è da riconoscere ai suoi lavori sulle arti figurative e architettoniche (della poesia non sembra che avesse molta conoscenza nè pari intelligenza), principale tra essi il *Cicerone*; e certamente la storia dell'arte avrebbe potuto compiere più rapidi avanzamenti se si fosse meglio atteso a certe sue indicazioni, e sviluppati e meglio determinati certi suoi concetti direttivi. Anche in questa sfera egli si dimostrò diffidente della filosofia; ma di una diffidenza che fu salutare, rivolta « contro i filosofi dell'arte che parlano dell'idea delle opere dell'arte », e che lo preservò dall'arbitraria e concettualistica estetica ai suoi tempi imperversante in Germania, e fece sì che egli si mantenesse in continuo contatto con la realtà dell'arte. Del pari che i filosofi, scacciava lungi da sè i filologi, gli antiquari, i biografi degli artisti, tutti coloro che introducevano nel discorso cose estranee all'arte e distraevano da lei o la sfiguravano. Il Burckhardt volle essere semplicemente (ma quanto questa semplicità è difficile!) un « cicerone », una guida al godimento dell'arte, il che è poi la vera ragion d'essere della critica e storiografia dell'arte. La singola opera formava unico oggetto della sua considerazione, istintivamente sentendo che nelle pretensiose storie cosiddette « evolutive », c'è il costume o il pensiero dei vari tempi, ma non più l'arte. Le incidentali proposizioni estetiche, che l'esperienza gli suggeriva, valgono assai meglio dei ponderosi trattati dei cosiddetti filosofi, ed esse stesse sono filosofia, filosofia di buona lega contro una cattiva, genuina contro un'altra di pura apparenza. Onde affermava il carattere alogico dell'arte, rigettando la pretesa di chi si affannava a « rendere compi-

tamente nelle parole un'opera d'arte», perchè, se tal cosa fosse mai possibile, « l'arte sarebbe superflua, e l'opera in questione sarebbe rimasta non costruita, non scolpita e non dipinta » (1). Avvertiva l'inezistenza dei « generi artistici », perchè « l'arte come forza attiva non si cura delle nostre definizioni e può stupire il contemplante con sempre nuovi trapassi e variazioni, che fanno impossibile l'esatta separazione secondo i generi » (2). Non seguiva gli arbitrii formalistici degli spasimanti per la luce o pel colore, dichiarando falso che « gli oggetti della pittura possano essere un semplice pretesto al fine che una singola proprietà, che non è neppure delle più alte, esegua un suo sovrano giuoco di prestigio » (3). Distingueva sempre tra « la polvere che la moda e la società impongono all'artista e l'oro che egli ne trae fuori »; e non gli piaceva di trasportare quel che si dice d'un determinato artista allo « stile in generale » che egli rappresenterebbe o al quale si legherebbe (4). Sentiva quanto importasse attenersi alla schietta e viva impressione dell'opera d'arte e come la si falsificasse con ciò stesso che se ne ricercavano le ragioni in cose e qualità particolari; e diceva che qui si giungeva innanzi a una porta chiusa, che nessuna chiave riusciva a disserrare e sulla quale stava scritto: « Du sollst das Verhältniss zwischen dir und die Kunst nie ergründen! » (« Non devi mai perscrutare la relazione fra te e l'arte ») (5). Il suo gusto era eccellente, classico, goethiano, indirizzato alla bellezza e all'armonia, fermo contro le seduzioni del curioso e dello strano e dell'enorme e del morboso, alle quali tanto facilmente cedono segnatamente i suoi connazionali tedeschi. Non partecipò al fanatismo e alle fantasticherie romantiche pel gotico, e gli piacque per contrario

(1) Nella prefazione al *Cicerone*, del quale si hanno ora, per buona fortuna, ristampe (come quelle della *Gesammelte Schriften* e dell'edizione Kröner) del testo dell'edizione originale, senza le manipolazioni dei successivi editori, i quali avevano ridotto l'opera di una originale personalità a opera collettiva, facendone un manuale informativo.

(2) Nel saggio *Ueber die niederländische Genremalerei*, in *Kulturge-schichtliche Vorträge* (ediz. Kröner), pp. 41-42.

(3) Nel saggio sul Rembrandt, vol. cit., p. 133.

(4) H. KAUFMANN, nell'appendice alle *Erinnerungen aus Rubens* (ediz. Kröner), p. 184.

(5) Nel saggio sul Rembrandt, p. 113. Un suo scolaro di Basilea ricorda che, certe volte, nelle lezioni, « mentre parlava della Sistina di Raffaello o dell'erma di Pericle del Vaticano, la voce, soffocata dalle lacrime, taceva, cosicchè si udiva, nel gran silenzio, rumoreggiare il Reno » (R. MARK, nell'appendice all'ediz. Kröner delle *Weltgeschichtliche Betrachtungen*, p. 286).

rivendicare il biasimato gotico italiano. Penetrò nella sua intima fallacia il barocco, che doveva dopo di lui salire a tanta fortuna ed essere gonfiato fino a diventare una possente forma dello spirito e dell'arte, e anche qui segnatamente per opera di storici e critici tedeschi (1), e, per esempio, non si lasciò abbagliare da quella che chiamò la « falsa vita drammatica » del Bernini. Si potrà contrastare questo o quell'altro suo giudizio, si potrà molto approfondire e ampliare il suo concetto dell'arte; ma egli percorreva la via regia della storia dell'arte, che è storia delle singole opere geniali e non d'altro. Qui la sua indagine storica aveva veri e propri problemi storici, che nella storia civile e politica gli erano preclusi dal suo smarrimento e pessimismo e dall'inerzia volitiva in cui era piombato.

Rendersi ben chiara e tenere sempre presente la natura della crisi che seguì all'affrettata e sconsiderata unione della storia con la filosofia nella malfamata « filosofia della storia », e che mise capo non a un maggiore e migliore metodo ma a una rinunzia, è indispensabile per intendere e giudicare la storiografia del secolo decimono. Nè l'asserzione dell'individuale per sè contro l'universale, con la conseguente separazione tra storia e filosofia, è tal cosa che ormai possa dirsi che appartenga al passato; perchè l'ideale della « storiografia pura » persiste in gran parte della storiografia dei giorni nostri (2), e specialmente in quella, per altri rispetti certamente pregevole, che si coltiva nelle università e nelle accademie: i quali istituti sarebbe d'uopo — se mai la cosa fosse possibile, — svegliare alla coscienza dell'unità del pensiero storico con l'attualità della vita e ai doveri che questa coscienza impone.

BENEDETTO CROCE.

(1) Per questo punto e in difesa della verità del giudizio del Burckhardt, v. postilla alla mia *Storia dell'età barocca in Italia* (Bari, 1929, pp. 490-96).

(2) Mi accade ora di leggere un opuscolo di uno scrittore che pur fa gran conto della filosofia, e di Kant e di Hegel (W. SCHONFELD, *Der deutsche Idealismus und die Geschichte*, Tübingen, Mohr, 1936), il quale, con perfetta incoscienza del problema che giace nel fondo, continua a dar ragione al Ranke e al Burckhardt, e conclude che « la storia si manifesta nella sua realtà non idealmente ma esistenzialmente, non sistematicamente ma personalmente, non teoricamente ma praticamente, non a priori ma a posteriori, non formalmente ma materialmente, appunto perchè essa è storia e storicamente si manifesta. In una parola: la Storia agli Storici! Questo è il breve senso del lungo discorso: in questa semplice, e forse per parecchi troppo semplice, conoscenza sta il culmine della Storiografia » (p. 43).